

Salvatore Zingale

Non aveva una formazione semiotica, ma insegnò questa disciplina per alcuni anni alla Scuola del Design del Politecnico di Milano, dopo aver ritrovato la sua vecchia conoscenza dai tempi dell'università, il professore di semiotica Massimo Bonfantini. Lo ritrovò attraverso un annuncio sul *Corriere della sera*, dove si pubblicizzava uno dei seminari mensili del Club Psòmega. Era il gennaio 1999 ed Emilio Renzi era da poco tempo in pensione.

Da allora, i rapporti con Massimo Bonfantini continuarono quasi senza sosta e la loro collaborazione divenne sempre più stretta. Per militanza culturale e per amicizia, Emilio si propose di collaborare alle attività didattiche di Massimo al Poli, e scherzando osservava che in quel modo sarebbe diventato suo assistente per la seconda volta. La prima, quando Massimo si laureava con Enzo Paci, di cui Emilio era, appunto, assistente. “Ti ho assistito durante la stesura della tua tesi”, deve avergli detto, “e ti assisterò nuovamente ora che sei un affermato professore”.

Poi accadde che, per volere del fato e non delle burocrazie accademiche, l'assistente salì in cattedra. La prima volta per emergenza, la seconda per supplenza, la terza a pieno titolo come docente incaricato. Ma andiamo con ordine.

La prima volta fu perché Massimo venne ricoverato d'urgenza per una operazione. Il prof. Bonfantini non era affatto incline a interrompere il corso per motivi di malattia, e così incaricò Emilio e me di portare a termine le lezioni fino alla conclusione del semestre. Che per nostra fortuna non erano, in quell'anno accademico, lezioni di semiotica ma, in via del tutto eccezionale, di Teorie e storia del disegno industriale. Il perché di questa eccezione può essere qui tralasciato. Ma il fato, o semplicemente una fortunata casualità, volle che le lezioni che dovevamo temere riguardassero la storia della Vespa e della Lambretta, della minigonna e del jeans, della macchina per scrivere –

la Lettera 22 – e del computer. La fortuna non fu solo di Emilio, e in parte mia, ma – e posso dirlo senza alcun dubbio né remora alcuna –, a essere fortunati furono gli studenti, perché poche persone sarebbero state in grado di parlare di quegli “artefatti” con la competenza di Emilio. Di Olivetti è stato uno degli esperti più riconosciuti, e la sua attenzione alla tecnica, pur essendo un filosofo, gli permetteva di raccontare la storia della nascita e dello sviluppo del computer con grande maestria.

Due anni accademici dopo, Massimo dovette affrontare una seconda operazione, questa volta all’anca sinistra. Ma in questo caso non si trattava più di una emergenza. L’operazione era stata ben programmata, e così il periodo di convalescenza, tanto che Massimo decise di prendere un anno sabbatico (il primo in carriera) e di lasciare a noi i due corsi di semiotica. Nel frattempo, i temi trattati nel corso Teorie e storia del disegno industriale diventarono materia per un libro, *Oggetti Novecento*, curato da Massimo Bonfantini ed Emilio Renzi (Moretti&Vitali editore, 2001); un libro che ripercorre il “secolo breve” a partire da alcuni prodotti industriali e media. Un libro di storia culturale. Una storia di cose che richiamano passioni, movimenti, visioni, comportamenti e vita sociale.

In quegli stessi anni anche le attività mensili del Club Psòmega videro Emilio protagonista e organizzatore. In quegli incontri avvenivano presentazione di libri, lezioni di storia, seminari di discussione su temi politici o di filosofia, incontri sul design e sul progetto. In altre parole, si parlava di tutto ciò che avesse attinenza con l’*inventiva*, la filosofia su cui fin dalla metà degli anni Ottanta si basava quella “società di artisti, scienziati, filosofi”. Nel Club Psòmega ci si interessava di tutto ciò che fosse riflessione critica sul presente che prepara il futuro, ed Emilio ne divenne una presenza costante e determinante.

Con il pensionamento di Massimo Bonfantini, Emilio ereditò uno dei suoi insegnamenti. Nei programmi e nella guida dello studente di quel tempo, il nome del Professor Emilio Renzi era associato prima all’insegnamento “Semiotica delle arti”, poi a “Semiotica delle culture”, ma qualunque fossero

gli argomenti, per studentesse e studenti si trattava soprattutto delle “lezioni di Renzi”. Della semiotica Emilio conosceva infatti in particolare solo ciò che aveva appreso da Massimo, dai suoi testi, dalle innumerevoli conversazioni e da ciò che, da assistente, ascoltava in aula. Ma la sua formazione filosofica e la militanza alla Olivetti ne faceva un esperto di design applicato alla realtà storica e sociale, dove il “senso delle cose”, al di là delle innovazioni tecniche ed estetiche, ma anche in virtù di queste, va cercato nella capacità di creare relazioni sociali e comunitarie. Se infatti è vero che non avesse una formazione “tecnicamente” semiotica, è anche vero che la sua sensibilità intellettuale – e certamente la sua conoscenza degli scritti di Paul Ricoeur – non gli impediva di cogliere quale dovesse essere il ruolo di questo insegnamento in una università politecnica. Tanto che un giorno, discutendo della stesura del programma, mi sorprese chiedendomi quale posto avremmo potuto riservare, dentro la semiotica, a temi filosofici quali l’etica, l’intenzionalità, la persona, la relazione, l’alterità, e altri ancora.

Di fatto mi suggeriva la necessità di cogliere la potenzialità critica della “scienza dei segni”, proprio perché è attraverso atti e artefatti segnici che si costruisce il senso del vivere comune: la *comunità*.

Quest’ultimo termine, come sappiamo, ha avuto un ruolo centrale nella vita intellettuale di Emilio. Ne è testimonianza anche il suo libro più noto: *Comunità concreta* (Guida, 2008). Nell’ultimo importante convegno del Club Psòmega dell’aprile del 2005, Emilio presentò una relazione che è un piccolo manifesto della sua visione politica: “Chi sono gli amici e i nemici della Comunità”, raccolto nel volume *L’inventiva. Psòmega vent’anni dopo* (Moretti&Vitali, 2006). Da questo testo voglio citare, a mo’ di conclusione, il punto dove Emilio sintetizza chi sono gli amici della comunità: «Gli *amici*: chi nella comunità vede incontro, dialogo, cambiamento, lavoro dei produttori e co-produttori, il nesso fraternité/volontariato/socius. In una possibile distinzione fra comunità naturali/arte-fatte/segniche, la predilezione va a queste ultime in quanto comunicative. Torna qui giusta la distinzione fra “comunità ascrivite” e “comunità elettive” sottolineata dai *new*

communitarians. A patto di cogliere e mantenere che la forza è nella scelta di appartenenza; non in un'idea e in una pratica di identità forte nel senso di immutabile, antievolutiva». Ecco, l'attenzione non può che andare nella sua predilezione per le comunità "segniche", dialogiche, che si basano sullo scambio comunicativo e sul riconoscimento dell'inevitabile pluralità delle visioni.